

fieri

Working papers

**Abitare il cammino:
Un'analisi longitudinale delle configurazioni familiari
tra le persone in transito lungo il confine italo-francese**

Piero Gorza (OnBorders), Nicola Montagna (School of Law - Middlesex University London), Rita Moschella (OnBorders), Maria Perino (Università del Piemonte Orientale e OnBorders, maria.perino@uniupo.it)

Indice:

Introduzione	4
1. Confini, cammini e configurazioni sociali: tre chiavi di lettura	6
2. Metodologia	9
3. Oulx: punto di arrivo e punto di partenza.....	10
3.1. Numeri e composizione	10
3.1.1. Transiti e politiche di bordering	12
4. La violenza dei confini tra la rotta balcanica e il confine nord-occidentale	14
5. L'industria della migrazione lungo il cammino	16
6. “Fare famiglia” in viaggio: configurazioni familiari, relazioni intergenerazionali e di genere	18
7. Il cammino oltre il confine.....	22
8. Osservazioni conclusive	23
Riferimenti bibliografici	25

Abstract

In questo working paper, che nasce da una collaborazione tra associazioni e ricercatori ed è il risultato di una presenza che ci ha visti negli ultimi tre anni quotidianamente impegnati nell'osservazione di campo e nell'affiancamento delle persone in transito alla frontiera Nord-Ovest delle Alpi, intendiamo soffermarci sulle **relazioni intergenerazionali e di genere plasmate dal viaggio e dalle pratiche di bordering**, su come si producono e si trasformano le varie configurazioni sociali, secondo una prospettiva longitudinale che ha seguito il cammino delle persone.

I confini e le pratiche di *bordering* hanno un impatto antropopoietico nell'incontro con le persone migranti e le temporalità dei loro percorsi, che sono tutt'altro che lineari e possono variare, mediamente, dai **due ai sei anni**. Durante questo periodo di mobilità forzata e sradicamento protratto (*protracted displacement*), fatto di improvvise accelerazioni e lunghe soste, **le persone migranti camminano, fanno figli, crescono, si trasformano. In questo rapporto di ricerca, vogliamo evidenziare come in questi processi trasformativi che accompagnano il cammino anche le configurazioni delle reti parentali e quelle amicali subiscano profondi cambiamenti e vengano costruite domesticità originali, sia come strategie per sfuggire ai controlli dei confini e quindi proseguire il viaggio, sia come sostegno reciproco.**

In this working paper, which is the result of a collaboration between associations and researchers and is the outcome of a presence that has seen some of us over the past three years daily engaged in field observation and shadowing of people in transit at the Northwest Alpine border, we examine how various social configurations are produced and transformed during the journey and by bordering practices, with a focus on the intergenerational and gender relations and from a longitudinal perspective. We argue that borders and *bordering* practices have an anthropopoietic impact on migrant people and the temporalities of their journeys, which can vary, on average, from two to six years, and during this period of forced mobility and protracted displacement, made up of sudden accelerations and long pauses, migrant people walk, have children, grow, and transform. In this working paper, we want to highlight how in these transformative processes that accompany the journey, the configurations of parental and friendship networks also undergo profound changes and original domesticities are de-constructed and re-constructed, both as strategies to escape border controls and thus continue the journey, and as mutual support.

Key words: longitudinality, doing family, bordering, Alpine borders, figurations.

Introduzione

Il 2 gennaio 2022, **Fathallah Balafhail**, 31enne di origine marocchina, viene trovato senza vita al Barrage del Freney, non lontano da Modane, in Francia, nel tentativo di varcare a piedi le Alpi. Anche lui, come altri provenienti dal Marocco o da altri paesi del Nord-Africa, aveva preferito fare il giro più lungo passando dalla Turchia e attraverso i Balcani. Dopo aver vissuto per un certo tempo a Crescentino, paese vicino a Vercelli, Fathallah Balafhail tenta due volte di raggiungere la Francia passando da Ventimiglia, e infine arriva a Oulx, in Valle di Susa, dove di nuovo tenta di passare il confine, prima infruttuosamente in auto e probabilmente aiutato da un *passeur*, poi a piedi attraverso la montagna, un percorso lungo e pericoloso, dove altri migranti avevano perso la vita in passato. Poche settimane dopo, verso la fine di gennaio, sempre nel tentativo di attraversare il confine con la Francia, perde la vita **Ullah Rezwan Sheyzad, di 15 anni e** proveniente dall’Afghanistan da dove era scappato alcuni mesi prima della ritirata occidentale. Dopo aver percorso 6000 chilometri attraverso l’Iran, la Turchia, la Bulgaria, la Serbia, la Croazia e la Slovenia, era arrivato in Italia. Qui viene fermato e accolto a Cercivento nella comunità Bosco di Museis, in provincia di Udine, per poi riprendere il cammino verso la Valle di Susa e quindi la Francia, pur potendo chiedere legittimamente protezione in quanto minore. La sua meta era il ricongiungimento con la sorella a Parigi, dove sognava di trovare un lavoro e aiutare la sua famiglia ancora in Afghanistan. Il 26 gennaio 2022, lungo la linea ferroviaria che collega Salbertrand a Oulx viene investito da un treno¹.

Negli ultimi anni questa zona tra Francia e Italia è divenuta in misura crescente un crocevia per chi vuole raggiungere i paesi del Nord dopo avere percorso le principali rotte migratorie che portano in Europa: in primo luogo quella balcanica, ma anche quella del Mediterraneo centrale e ultimamente della Bielorussia e dell’Europa centrale. **Mentre la stragrande maggioranza delle persone riesce, sia pure tra mille difficoltà, ad attraversare con successo il confine, evidenziando ulteriormente l’assurdità di queste tragedie, i due episodi qui descritti sono solo la punta dell’iceberg di questi flussi e ci mostrano quanto anche i confini terrestri, non solo quelli marittimi, possano essere mortali. Una caratteristica che non è data dalla loro conformazione naturale ma è piuttosto il risultato di quella che la letteratura chiama securizzazione dei confini**, cioè l’attivazione di politiche sempre più restrittive che per rendere sicuri i confini dagli attraversamenti delle persone rendono alcune vie particolarmente impervie e pericolose. Questo vale per il Mediterraneo ma anche per il confine Nord-Occidentale tra Italia e Francia².

¹ “Si ritorna a morire alla frontiera nord ovest delle Alpi”, in: <https://mediciperidirittiumani.org/si-ritorna-a-morire-alla-frontiera-nord-ovest-delle-alpi/>, 4 febbraio 2022; Fama I., Peggio M., *Il sogno infranto di Hullah*, in “La Stampa”, 1 febbraio 2022, p. 19.

² Gorza P., *La frontiera Nord Ovest della Valle di Susa (gennaio–maggio 2021)*, in: <https://onborders.altervista.org/la-frontiera-nord-ovest-della-valle-di-susa-gennaio-maggio-2021/>

I due episodi, però, ci mostrano anche le diverse strategie migratorie adottate da chi lascia il proprio paese. Da un lato abbiamo Fathallah Balafhail che matura il suo progetto migratorio in età adulta, non è sposato e non ha figli ma si lascia alle spalle la madre gravemente malata, il padre e il cognato che si arrangiano con lavori precari. Invece di raggiungere l'Europa attraverso la rotta del Mediterraneo Occidentale o Centrale, sceglie la via più lunga, passando per la Turchia e poi per i Balcani, evidentemente ritenuta più sicura. Dall'altro, vediamo un adolescente che vuole raggiungere la sorella e che si fa carico del resto della famiglia. Viene mandato in esplorazione in attesa di essere poi raggiunto dai familiari: i genitori, i fratelli. Il percorso migratorio di Ullah Rezwan Sheyzad che a soli 15 anni intraprende il cammino verso l'Europa, in questo simile a molti suoi coetanei dei paesi a forte pressione migratoria, mostra quindi come i confini, nel loro incontro con le persone migranti, possano mutare i rapporti intergenerazionali e come a loro volta le stesse strategie migratorie si adattino ad essi. In entrambi i casi osserviamo come e quanto i confini possono esercitare la loro forza, fino ad annullare la vita degli individui.

Questo articolo analizza alcuni aspetti della rotta migratoria lungo la frontiera Nord-Occidentale delle Alpi ed è il risultato di una ricerca che negli ultimi tre anni, in parte caratterizzata dalla 'emergenza' Covid-19, ha visto alcuni di noi impegnati quotidianamente nell'osservazione sul campo e nell'affiancamento delle persone in transito verso la Francia³. In esso cercheremo di *evidenziare la funzione antropopoietica* (Remotti, 2020) dei confini sulle relazioni intergenerazionali e di genere e sulle strategie che le persone migranti adottano per affrontare e superare i dispositivi di confinamento e contenimento della mobilità⁴. Lo faremo secondo una prospettiva longitudinale che ci permette di guardare il movimento non solo nella sua dimensione spaziale, ma anche in quella temporale e quindi di cogliere e apprezzare meglio scarti, continuità, discontinuità, interruzioni, improvvise accelerazioni, "spiaggiamenti"⁵. Nel primo paragrafo offriamo il contesto teorico dentro il quale la nostra presentazione si colloca, che è quello degli studi sui processi e le pratiche di *bordering*, da un lato, e sulle reti e le pratiche di negoziazione e contestazione dei confini, dall'altro. Nel secondo paragrafo, spieghiamo l'approccio metodologico utilizzato per la raccolta delle informazioni. Nei paragrafi successivi, dopo avere offerto uno sguardo sui numeri, la composizione dei transitanti da

³ I dati che si presentano sono stati raccolti da Rita Moschella, i frammenti di testimonianze inseriti nel testo sono parte della ricerca più ampia, in itinere, e sono state raccolte da Piero Gorza, Anna Manzon, Rita Moschella con la collaborazione di Marie Flacon, Giuseppe Procida, Mathab Zamanino Zaffarabadi e dal team di Medici per i diritti umani che opera a Oulx.

⁴ A proposito delle linee metodologiche utilizzate nella ricerca etnografica si veda: Moschella R., Manzon A., Gorza P., *Postille per un "cantiere" di metodologia della ricerca. Migranti e frontiera Nord-Ovest: Alta Valle di Susa* in: <https://onborders.altervista.org/?s=postille>, gennaio 2021

⁵ A documentazione del materiale raccolto in questi anni si veda: <https://onborders.altervista.org/category/ricerca/migranti-e-frontiera-nord-ovest-alta-valle-di-susa/> e in particolare Gorza P., *La frontiera Nord Ovest della Valle di Susa (gennaio–maggio 2021)*

Oulx, e il contesto della frontiera Nord-Occidentale, affrontiamo i principali temi emersi dal lavoro sul campo: le pratiche di respingimento, come si riconfigurano le famiglie e i ruoli di genere lungo il percorso migratorio nell'incontro con i confini.

1. Confini, cammini e configurazioni sociali: tre chiavi di lettura

Questo articolo utilizza tre chiavi di lettura per interpretare i flussi e le strategie migratorie attraverso il confine nord-occidentale. La prima è quella che guarda il confine non come uno spazio fisico di delimitazione di un territorio, ma come un insieme di processi e pratiche sociali, relazionali e simboliche che definiscono appartenenze, hanno luogo a diversi livelli e in una varietà di contesti. Più precisamente, questa chiave di lettura si riferisce a tutte quelle misure - all'interno, all'esterno e lungo i confini ufficiali dello Stato - che "definiscono le categorie di persone in modo da incorporarne alcune ed escluderne altre in uno specifico ordine sociale" (Guentner et al. 2016, 392). Il confine inteso, quindi, come un atto del confinare (*bordering*) attraverso misure di politiche migratorie che delimitano spazi simbolici e non, e stabiliscono appartenenze ed esclusioni. Questi processi di *bordering*, ma anche di *de-bordering* e *re-bordering* non esistono in quanto tali, ma vengono posti in essere da una molteplicità di attori e attività che producono un *borderscape* (Brambilla, 2015; Cuttitta, 2020; Perera, 2007) ossia un caleidoscopico spazio geo-politico-culturale creato e caratterizzato dalle molteplici interazioni, simboliche e materiali (Rumford, 2006), sia lungo i tradizionali confini statali sia al loro interno.

Etienne Balibar (2002, 1) è stato tra i primi ad avanzare l'idea che i confini non siano solo quelli che delimitano fisicamente un territorio ma che si trovino "ovunque il movimento di informazioni, persone e cose avviene ed è controllato". Successivamente ha cominciato a prendere piede una vasta letteratura, pensiamo solo a Mezzadra e Neilson (2013) o più di recente a Yuval Davies, Wemyss, e Cassidy (2020), che ha messo in evidenza come questa moltiplicazione dei confini abbia diverse dimensioni.

Da un lato, le pratiche e i processi di *confinamento* avvengono tuttora sulle frontiere esterne terrestri e marittime dell'Unione europea, dove accanto alle forme tradizionali di controllo degli ingressi ne sono emerse altre che si basano sulle tecnologie di identificazione e sorveglianza biometrica, sull'uso dei droni, sul dispiegamento di nuove forze di pattugliamento come Frontex, sulla costruzione di barriere e muri (Amoore 2013; Campesi 2016; Squire 2015). Anche se queste funzioni possono variare enormemente, a seconda degli strumenti utilizzati, lo scopo rimane quello di confinare le persone, tenere a distanza i migranti indesiderati, filtrarne l'accesso. Dall'altro lato, in questo processo di *de-bordering* e *re-bordering*, de-territorializzazione e ri-territorializzazione, i confini

diventano parte integrante della vita quotidiana di ogni straniero, irregolare o regolare. Questo avviene attraverso meccanismi di controllo e tecnologie che tracciano i movimenti delle persone, ma anche attraverso un sistema di welfare che si traduce nella riduzione o nell'esclusione dai servizi, dalle case popolari e dalla mobilità nel mercato del lavoro (Guentner et al. 2016; Patel e Peel 2017; Squire 2015; Yuval Davies, Wemyss, e Cassidy 2020) e nei luoghi che regolano la mobilità dei migranti, come campi, hotspot e centri di accoglienza (Agier 2016; Montagna and Grazioli 2019).

Se questo atto del confinare incide sulle persone, che finiscono con l'incorporare il confine come spazio fisico e simbolico di delimitazione della loro esistenza, e di contenimento e auto-contenimento della loro mobilità, riconfigura anche i luoghi come frontiere. È quello che è successo con Lampedusa, trasformata dalle politiche migratorie da località turistica a zona di confine e nodo strategico nella governance sovranazionale delle migrazioni (Cuttitta 2012; Dines, Montagna, and Ruggiero 2015), ed è quello che sta accadendo a Oulx sebbene in forme e misure diverse.

L'incontro con i confini e più in generale con le pratiche e politiche di *bordering* produce nuove configurazioni sociali (Etzold et al. 2019), trasforma quelle originarie e ne crea di diverse. Il concetto di *figuration* (configurazione) elaborato da Norbert Elias (1978) e di recente ripreso e proposto da Etzold et al. (2019) per studiare i processi di *protracted displacement* a seguito di guerre, carestie, cambiamento climatico e crisi economiche indica quelle costellazioni sociali dinamiche che si formano tra individui interdipendenti e che sono prodotte nel corso di interazioni e transazioni sociali. Come scrivono Etzold et al. (2019: 5): “i profughi sono inseriti in molteplici contesti sociali e reti di interdipendenza, che qui chiamiamo ‘configurazioni’. Queste variano per scala e tipologia: dalla famiglia, i quartieri, i mercati del lavoro, gli Stati nazionali che hanno lasciato, attraversato e in cui sono entrati, al regime di protezione globale e alla diaspora transnazionale. Gli individui assumono posizioni in tali figurazioni che modellano il loro comportamento, le loro relazioni sociali e le loro identità, mentre essi, a loro volta, modellano le figurazioni. Allo stesso tempo, le diverse figurazioni sono interdipendenti e si influenzano reciprocamente”.

Il richiamo al concetto di configurazione ci porta alle prossime due chiavi di lettura. La letteratura su migrazioni e frontiere ha riconosciuto, con diversi angoli prospettici, il ruolo delle persone in cammino, come agenti rispetto alle forze strutturali di attrazione ed espulsione di stati e mercati (De Genova, Garelli, and Tazzioli, 2018; Lendaro, Rodier and Vertongen 2019). Tuttavia, s'è posta scarsa attenzione sulla **costruzione della persona in cammino**, sul suo ridefinirsi come attore per sé e nei confronti degli altri, mentre procede verso un orizzonte desiderato e si scolla progressivamente dai passi già percorsi. Ciò che a noi preme è guardare alla persona migrante come attore, pur tenendo conto di come il suo cammino avvenga all'interno di scenari sociali, giuridici e politici situati. Con il concetto di antropopoiesi si prende atto che un viaggio lungo anni comporta abitare altre geografie

da quelle istituzionali (nazionali), vivere la mobilità, generare figli; nascere e crescere in viaggio, ridefinendo costantemente le reti relazionali, modella la vita e plasma personalità, sguardi, emozioni: insomma costruisce altri paesaggi antropici e persone. Il concetto di antropopoiesi rimanda all'idea dell'essere umano come entità plastica (Remotti 2020) e quindi a un soggetto condannato a costante modellamento e risultato di sagomature complesse, plurali e non preordinate. Per altro verso, non dimentichiamo che le dinamiche antropopoietiche sono frutto anche di progettualità sociale, di coercizioni, di forze in campo strutturate e descrivibili che vedono come attori la famiglia, le istituzioni, l'economia e lo stato: "Non si diviene uomini o donne in modo neutro, pacifico, naturale; lo si diviene sempre in modo particolare, conflittuale, socialmente negoziato, culturalmente condizionato" (Remotti 2020: 47). L'enfasi sulla natura negoziale e conflittuale dell'antropopoiesi previene al contempo qualsiasi lettura deterministica o esclusivamente incentrata sul soggetto. Come vedremo nelle pagine che seguono, la moltiplicazione e la frammentazione delle modalità di "fare famiglia" si configurano sia come dinamiche esistenziali, sia come strategie migratorie connesse al vivere a cavallo e in prossimità di molteplici confini. Qui subentra la terza chiave di lettura. Se i movimenti delle persone sono costretti entro limiti e indirizzi dettati dai confini e dalle politiche di governo e contenimento delle migrazioni, allo stesso tempo le persone agiscono da attori sociali e quindi cercano di modificare e costruire le circostanze nelle quali si trovano. Il progetto migratorio, scandito da spazialità e temporalità multiple, è caratterizzato dalla continua decostruzione e ricostruzione di reti formali e informali (D'Angelo 2021), le quali influenzano le forme dell'abitare il cammino, tempi e spazi delle soste, il percorso e la scelta delle destinazioni (Koser, 1997). In questo lavoro intendiamo, quindi, analizzare la relazione tra il "camminare migratorio" e le reti e la trasformazione e ristrutturazione della dimensione familiare, ovvero delle galassie domestiche e amicali, nell'incontro con i (molteplici) confini. Le persone non sono attori passivi o individui isolati che subiscono solo i regimi dei confini, ma possono essere attori politici, con corpo e presenza, che danno forma al processo migratorio e ridisegnano la geografia sociale dei luoghi attraversati. Le strategie auto-organizzate ma spesso condotte anche grazie al sostegno di volontari e attivisti nell'elaborazione di risposte non istituzionali, come l'occupazione di edifici abbandonati, l'insediamento di campi informali (Montagna and Grazioli, 2019), l'inserimento in economie (a volte sommerse, in altre legali, in altre ancora pubbliche), ma anche i tentativi isolati o per gruppi familiari di attraversare i confini, incidono sul tessuto sociale delle persone migranti e producono configurazioni complesse. I confini si configurano come luoghi dinamici di contestazione e negoziazione, di addensamento e di esclusione, dove pratiche e tattiche dei migranti incontrano strategie e dispositivi di controllo e le varie forme dell'"industria della migrazione" (Ambrosini, 2021; Castles 2004; Montagna, 2018; Stierl, 2018). Per utilizzare la riflessione di Anna Tsing, il

convergere delle azioni e delle forze in campo produce attriti e scatena nuove configurazioni, imprevedibili assemblaggi, differenti dalle progettualità delle forze agenti (Tsing 2011, 2017). Queste chiavi di lettura ci permetteranno di interpretare l'incontro delle persone migranti con i confini e le dinamiche relazionali (di genere e intergenerazionali) che si concretano nelle pratiche di "abitare il cammino". Tali pratiche cercano di dare senso al viaggio, che non è un semplice spostamento da un luogo a un altro, in una cornice di vincoli e opportunità, che si protrae per anni. In tale condizione le persone generano, partoriscono, nascono e crescono all'interno di uno spazio geografico e relazionale particolare. E proprio nell'"abitare il cammino" le persone si oppongono caparbiamente all'essere ridotte a "vite di scarto" (Bauman 2003), da confinare o respingere.

2. Metodologia

I racconti e i resoconti, tutti anonimizzati, presenti in queste pagine sono il risultato di un lavoro sul campo compiuto da ricercatori, attivisti e operatori socio-sanitari che si è svolto a Oulx nel corso del 2021 e ha avuto come epicentro la Casa cantoniera occupata *Chez JesOulx* e il Rifugio "Fraternità Massi". Nel corso di questi mesi sono state raccolte circa 80 interviste, osservazioni, reportage fotografici e video, testimonianze orali, messaggi mandati utilizzando l'applicazione per telefoni cellulari *whatsapp*, diari di campo per conservare memoria di avvenimenti o di conversazioni. Nel lavoro sul campo abbiamo cercato, per quanto possibile e consapevoli delle asimmetrie tra operatori e persone in cammino, di mantenere la relazione su un piano di orizzontalità sulla base di un "esserci" costante e quotidiano. Per questo motivo, abbiamo ritenuto che il vissuto e le scelte delle persone che hanno condiviso con noi la loro storia non potesse essere solo espresso e raccontato attraverso la dimensione dell'intervista. Le persone in transito, cui siamo debitori, hanno, quindi, raccontato i loro percorsi indipendentemente dalle nostre domande, hanno condiviso le loro testimonianze orali, messaggi vocali e scritti successivamente all'incontro in frontiera come segno di fiducia nei nostri confronti. In questo modo abbiamo cercato di restituire anche una prospettiva longitudinale del racconto e del movimento. Naturalmente, le persone hanno il diritto di condividere liberamente o di non condividere, di raccontare quello che ritengono opportuno, anche di mentire se lo ritengono necessario per la loro incolumità o per la loro causa. Noi ci siamo limitati, soprattutto, a 'registrare' i loro racconti, quello che avevano da dirci e si sentivano di raccontare a proposito del loro viaggio. Si è stabilito che sarebbe stata tutelata la riservatezza delle persone, omettendo dati sensibili e anche circostanze o informazioni che avrebbero potuto mettere a rischio la sicurezza di coloro che consentivano a farsi intervistare. Per salvaguardare l'identità delle persone ascoltate i loro nomi sono stati inventati.

La prospettiva è quella apparentemente marginale, nel senso dello stare ai margini, della frontiera, “come spazio che attrae e separa, come area di incontro e di distanziamento, come luogo di passaggio e differenziazione (norme, lingue, simboli), come misura tra un qui e un là, come scarto tra ciò che è domestico e ciò che è straniero, tra un noi e gli altri. La frontiera come costruzione storica e politica di barriere e come regolatore della comunicazione (economica, politica, demica), ma anche luogo degli attraversamenti che ne attestano la porosità. È un luogo del “malinteso”, quindi di comunicazione, di passaggio che racconta e denuncia i territori dell’abbandono, della partenza e della fuga, ma anche quelli del desiderio e della progettualità”⁶. In questo luogo alcuni di noi hanno raccolto decine di racconti, storie, documenti visivi, analizzati e discussi attraverso i diversi approcci che abbiamo illustrato nel paragrafo precedente. Di questo lavoro presentiamo una sintesi nelle prossime pagine.

3. Oulx: punto di arrivo e punto di partenza

Oulx, nell’alta Val di Susa, è un paese al confine nord-occidentale tra Italia e Francia. Negli ultimi anni è diventato in maniera crescente zona di transito per chi arrivando soprattutto dai Balcani e in misura minore dalle rotte del Mediterraneo vuole raggiungere il Nord Europa. Da qui comincia l’ultima tappa di un viaggio iniziato migliaia di chilometri prima e in molti casi durato anni. Dall’estate 2020 la maggioranza delle persone arrivate dai Balcani è stata accolta presso una casa cantoniera, battezzata *Chez JesOulx*, che era stata occupata da attivisti anarchici nel dicembre 2018 e sgomberata dalla polizia nel marzo 2021. L’altra struttura di accoglienza esistente, il rifugio *Fraternità Massi-Talità Kum*, è gestita grazie a contributi privati ma riconosciuta e anche finanziata a livello istituzionale. Fondamentale è la rete dei volontari della valle che ha realizzato nel tempo una comunicazione solidale tra i diversi luoghi d’accoglienza e una collaborazione fattiva per rispondere alle emergenze quotidiane. Si deve infine menzionare l’impegno della Diaconia Valdese che ha aperto nella cittadina di Oulx uno sportello di attenzione giuridica per i migranti.

3.1. Numeri e composizione

Nel 2021 sono arrivate a questo specifico tratto del confine alpino tra Italia e Francia, ospitate nei due centri di accoglienza, 10.369 persone, con 412 nuclei che si sono definiti famiglie. Diverso è il dato relativo alle persone presenti nei due luoghi: infatti spesso le persone arrivate si fermano più di una

⁶ Cosa, come in <https://onborders.altervista.org/>, accesso al 30 aprile 2022.

notte, se respinte, e quindi, ai fine della gestione dei posti letto e dei servizi forniti, vengono contabilizzate più di una volta. Il dato in questo caso è ovviamente superiore: 15.068. Per ciò che riguarda i minori non accompagnati, non è possibile una verifica attendibile perché spesso arrivano in gruppo e non sempre dichiarano l'età, ma si può ragionevolmente ipotizzare un numero non inferiore a 400. L'anno precedente, le persone registrate negli stessi punti di transito erano state meno della metà, circa 4700⁷.

Si tratta di un flusso variamente composto. Secondo nostre stime, la maggioranza proviene dall'Afghanistan (soprattutto dal Hazaristan) subito dopo abbiamo le provenienze dall'Iran, dalle aree curde di Iraq, Iran e Turchia, dal Pakistan e, a seguire, dal Maghreb e Africa Subsahariana. Spesso origine e provenienza non coincidono. Per esempio, molti sono gli afgani che hanno lasciato il loro paese anche 15-20 anni prima di intraprendere la strada verso l'Europa. Una parte si era rifugiata in Pakistan, ma la maggioranza viveva in Iran e tra questi molti erano nati in Iran e quindi appartengono alla "seconda generazione" di immigrati afgani in quel paese. Tra le migliaia di persone incontrate, una famiglia afgana ci ha raccontato di aver lasciato il paese trent'anni prima e di averne trascorsi venticinque in Iran. Molte altre, di origine afgana, iraniana o sub-sahariana, si sono fermate diversi anni in Turchia o in Libia per lavorare e procurarsi i soldi per continuare il viaggio. Come è noto, questo è un percorso comune a molte persone migranti che cercano di arrivare in Europa o che, spesso, si fermano prima per un periodo di tempo imprevedibile. La letteratura ha infatti evidenziato che il progetto migratorio non è solo un movimento spaziale ma è fatto di molteplici, frammentarie e discontinue temporalità determinate da fattori sia soggettivi, le scelte degli individui, sia strutturali, le origini sociali e nazionali e le politiche migratorie (Baas and Yeoh, 2019; Griffiths et al. 2013).

Se guardiamo ai dati raccolti da gennaio a maggio del 2022 sono arrivate al rifugio 1814 persone, un migliaio in meno rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. A ciò contribuisce senz'altro il fatto che si sono aperte nuove rotte e ridotte altre⁸. Per esempio, in Bosnia, nel mese di aprile erano presenti circa 2000 persone, mentre in Serbia, nel triangolo che confina con la Romania, l'Ungheria, la Croazia, in luoghi come Subotica, Sombor, Horgoš, Majdan, vi erano migliaia di persone che

⁷ Questi e i successivi dati sono originali e stati raccolti dagli operatori e dalle operatrici di MEDU che lavorano sul campo. Si veda in particolare Moschella R., *Un anno sul versante nord-occidentale: la frontiera. Non solo numeri: persone*, in: <https://onborders.altervista.org/un-anno-sul-versante-nord-occidentale-la-frontiera-non-solo-numeri-persone/>

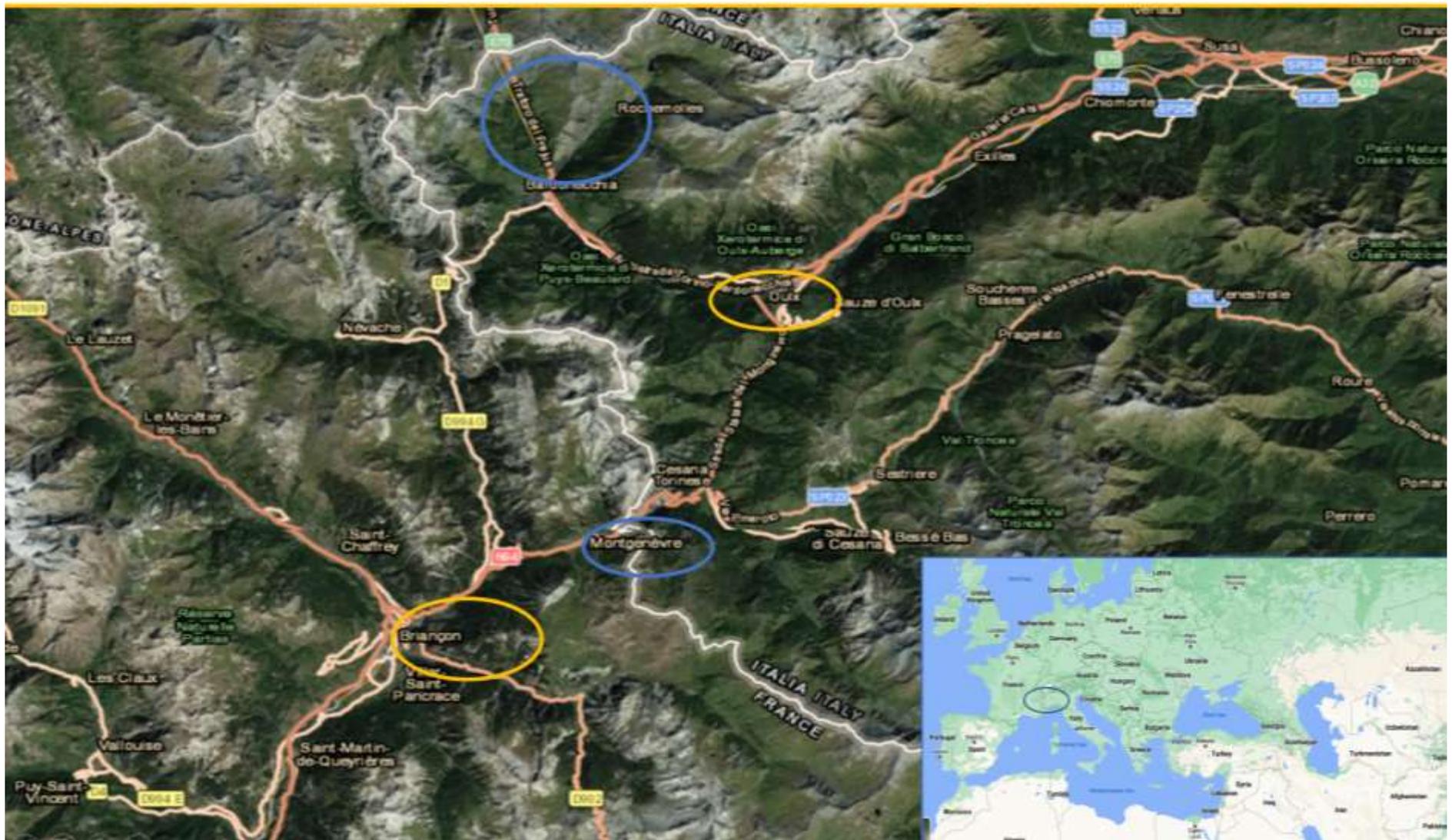
⁸ Solo nel mese di maggio 2022, accanto alla lieve flessione del flusso proveniente dai Balcani, abbiamo osservato una presenza decisamente in aumento e inusitata per Oulx di persone che arrivano in Italia via mare, direttamente dalla Turchia: circa 250 su un totale di 725. Non sappiamo se questo dato si confermerà nei prossimi mesi, ma se così fosse dovremmo pensare a un consolidarsi di questa rotta con tutto ciò che tendenzialmente ne conseguirebbe: un rimodellamento del numero dei passaggi prezzolati via mare, un probabile aumento delle persone registrate in Italia (Crotone e Pozzallo in particolare) cui vengono rilevate le impronte (Eurodac). Per quanto riguarda le famiglie sbarcate in Italia dalla Turchia la maggioranza ha desistito dall'attraversare la frontiera, ma ha preferito ritornare a Milano e da lì prendere un treno verso Chiasso, e quindi la Svizzera e poi l'Austria.

tentavano di passare il confine. Le informazioni che abbiamo avuto, in particolare a Sombor e Subotica, raccontano di passaggi diversificati attraverso la Bulgaria, Romania, Serbia e Ungheria o da queste città verso Bosnia o addirittura in modo diretto, nascosti sotto camion, verso l'Italia.

Il numero di respingimenti nel 2022, invece, è allineato al dato dello stesso periodo del 2021 (1378, a fronte di 1362 nel 2022). Anche il numero delle famiglie arrivate non varia (100 nel 2021 contro 99 dei primi mesi dell'anno successivo). Il dato di rilievo è la presenza di minori non accompagnati, raddoppiato rispetto allo stesso periodo dello scorso anno: nei primi cinque mesi, infatti, sono passati per Oulx 282 minori.

3.1.1. *Transiti e politiche di bordering*

I respingimenti avvengono sia al confine del Monginevro, dove le persone arrivano perlopiù a piedi attraverso i sentieri montani, sia al colle del Fréjus dove invece passano gli autobus per la Francia. Molte delle persone respinte al Fréjus, generalmente fermate su Flix bus (Teunissen, 2020), pensano di avere documenti in regola per passare la frontiera, anche se non sono residenti in Italia. È solo quando vengono fermate che scoprono di non avere il permesso di soggiorno valido per l'espatrio o che i loro documenti non consentono di varcare il confine. Nel periodo della pandemia la mancanza del "green pass rafforzato" è stato un ulteriore elemento ostativo al cammino. Spesso, chi viene respinto al Fréjus e viene riportato al rifugio dalla Croce Rossa, ritenta il passaggio della frontiera al mattino successivo. In questi mesi del 2022, abbiamo avuto anche casi di famiglie respinte dal treno a Modane. Tentano comunque, sperando di passare inosservate.



La stragrande maggioranza delle persone, tuttavia, viene respinta al confine con il Monginevro dopo ore di cammino in montagna, lungo sentieri spesso pericolosi soprattutto in inverno, molto spesso di notte e in condizioni climatiche avverse. Una volta fermati, identificati e respinti, vengono riaccompagnati dalla polizia o dalla Croce Rossa al rifugio Fraternità Massi-Talità Kum da dove poi cercano di partire di nuovo. Chi è in grado di farlo si inerpica in alta quota, i più fragili scelgono cammini più in basso ma dove è più facile essere individuati. Il dispiegamento di forze lungo i sentieri è infatti imponente e altamente tecnologizzato. Esso comprende militari armati che perlustrano i boschi, droni, rilevatori ai raggi infrarossi, camionette e motoslitte.

La stragrande maggioranza dei respingimenti sono a danno di persone che invece avrebbero diritto, proprio in frontiera presso gli uffici della PAF (*Police aux frontières*), di chiedere asilo. C'è, quindi, una manifesta discrasia tra quanto sostenuto dal diritto internazionale e la prassi, lungo il confine. Le norme dicono che chi si presenta alla frontiera ha diritto di fare domanda di asilo e di essere accolto fino all'esito della procedura. Tuttavia, questo non accade quasi mai e spesso le persone vengono respinte senza che venga data loro questa possibilità. Una sorta di *refoulement preventivo*⁹, prassi anche questa non nuova nelle procedure di *bordering* e di securizzazione dei confini e che viene usata sistematicamente anche lungo il confine nord-occidentale tra Italia e Francia (Meer et al, 2021).

4. La violenza dei confini tra la rotta balcanica e il confine nord-occidentale

La quasi totalità delle persone che giungono a Oulx proviene dalla rotta balcanica, sebbene non manchi chi ha compiuto il viaggio per mare dalla Turchia alla Grecia e poi all'Italia, o anche direttamente dalla Turchia all'Italia.

La maggioranza, però, ha affrontato il cammino che dall'Iran porta alla Turchia, e poi alla Grecia e alla Macedonia: da qui l'Albania, il Montenegro, la Bosnia, la Croazia, la Slovenia, e poi l'Italia o invece, dalla Macedonia, la Serbia e la Croazia fino in Italia. I cammini non sono, tuttavia, affatto lineari. Ci sono persone in movimento che si dirigono in Serbia per non passare dalla Bosnia, ma dalla Serbia vengono deportate proprio dove non volevano andare, in Bosnia, e il cammino riprende verso altra direzione. I respingimenti possono essere "a catena", c'è chi arriva a Trieste e viene respinto in Slovenia e dalla Slovenia in Croazia, e dalla Croazia di nuovo in Bosnia: e bisogna ricominciare. Il tempo medio di percorrenza è di due o tre anni. Ma non manca chi racconta di essere in viaggio da quattro/cinque anni o anche più.

⁹ Cfr. il Rapporto del Consiglio d'Europa che denuncia la tendenza su scala più vasta:
<https://rm.coe.int/pushed-beyond-the-limits-urgent-action-needed-to-end-human-rights-viol/1680a5a14d>

Lungo la rotta balcanica hanno incontrato gli insediamenti informali e i campi, utilizzati come forma di segregazione e filtraggio delle persone (Tazzioli, 2021), e fatto esperienza della violenza dei confini. Saman, dall'Afghanistan, 22 anni, racconta di una violenza sistematica già documentata da tempo nei rapporti delle organizzazioni umanitarie¹⁰ e resoconti giornalistici: *Questa volta siamo andati dall'altra parte, da Bihać. Abbiamo camminato per sei giorni, poi siamo arrivati alla ferrovia e abbiamo cercato di camminare seguendo i binari. A un certo punto, mentre camminavamo, sono comparsi due poliziotti e ci hanno aggredito e picchiato con dei bastoni (...) Ci hanno portato nel loro ufficio, erano dei mostri, non smettevano di picchiare. Io parlo inglese e quindi uno di loro parlava a me che dovevo tradurre (...) Poi ci hanno portato al confine, ci hanno rotto i telefonini¹¹, gli orologi, tutto. Hanno bruciato il nostro cibo, i nostri vestiti, tutto, e ci hanno rimandato a Kladuša.* Anche se non mancano azioni di solidarietà da parte individui e associazioni, le testimonianze che abbiamo raccolto riportano di una collaborazione della popolazione ai processi e alle pratiche di *bordering*, per esempio nel denunciare alla polizia le persone in transito. Bakir, Iran, 20 anni, dice: *Da Sarajevo sono andato in un posto tra Bihać e Kladuša e ho passato il confine con la Croazia e poi la Slovenia. Ho passato a nuoto quattro fiumi. Nella direzione del viaggio c'erano quattro fiumi. Non potevo passare sui ponti perché sui ponti c'era la polizia. Ho deciso di nuotare (...) Abbiamo finito il cibo e per tre giorni non abbiamo mangiato nulla. Allora siamo andati in un villaggio per comprare del cibo, però la gente del paese ci ha bloccato e ha chiamato la polizia. Quando la polizia è arrivata ci ha picchiato, a me hanno rotto il torace.*

A queste forme violente di *bordering* lungo la rotta balcanica le persone migranti rispondono in vari modi. Per esempio, Osman, dall'Afghanistan, 13 anni, descrive una drammatica strategia familiare di scomposizione temporanea: *per superare il confine ci siamo nascosti sotto i vagoni del treno. Non volevamo andare in Croazia perché lì i campi sono molto brutti. La sistemazione sotto il treno era molto pericolosa. Se fossimo caduti saremmo morti. Sotto il treno ci siamo divisi: mio papà con alcuni miei fratelli sotto un vagone; mia mamma, io e le mie sorelle sotto un altro vagone (...) Ci siamo messi sopra le ruote del treno, in un piccolo spazio: in due in un solo posto si stava stretti (...) io sono stato con mio fratello piccolo e con una mia sorella, mia mamma è stata con le altre tre sorelle, due sorelle con mio fratello e mio papà da solo. In questo modo siamo arrivati in Slovenia, però al confine ci hanno preso e ci hanno deportato in Croazia.*

Pur agendo le polizie italiana e francese in maniera molto diversa da quella croata - cosa di cui chi opera a Oulx deve spesso assicurare le persone in transito - anche lungo il confine nord-occidentale il volto istituzionale esibisce lo sguardo della discriminazione e del disprezzo. Riportiamo alcune

¹⁰ Per una ricognizione sintetica, cfr. Aulsebrook, Gruber, and Pawson (2021).

¹¹ Sulla centralità dei cellulari lungo i cammini cfr. Godin e Donà (2020).

vicende osservate direttamente a titolo di esempio. Il 12 febbraio 2021 i militari francesi hanno fermato al confine la famiglia di Alija (Afghanistan): padre, madre, e quattro bambini. Dopo la solita routine di identificazione, è stato loro consegnato il provvedimento di rifiuto di ingresso che però, questa volta, l'uomo e la donna non hanno firmato. Per ovviare al problema i poliziotti stessi hanno firmato il provvedimento¹². Nel frattempo, la signora, incinta al nono mese, ha iniziato a sentire le prime contrazioni. Le regole del soccorso prescrivono il ricovero nell'ospedale più vicino, in questo caso a Briançon. Ciò nonostante, è stata ugualmente respinta in Italia e la Croce Rossa Italiana l'ha trasportata in ambulanza all'ospedale di Rivoli, a 80 chilometri dal confine, dove ha partorito.

Il 26 marzo 2021 la *gendarmerie* ha fermato nei boschi la famiglia di Hirad: padre, madre, diversi bambini. Dal loro racconto è emerso che sono stati inseguiti, minacciati con le armi, poi portati al posto di polizia e rinchiusi in un *container* l'intera notte. Fra i bambini Aisha, 10 anni: la piccola portava nella mente e nel corpo le schegge di una bomba che l'aveva ferita a Kabul. Rinchiusa nel container, al buio, ha cominciato a gridare, a tremare, a delirare. A nulla è valsa la richiesta di un medico. Solo al mattino successivo, notificato loro il respingimento, la Paf ha chiamato la Croce Rossa. Il padre e i bambini sono stati riportati al rifugio di Oulx, la bambina è stata ricoverata all'ospedale Regina Margherita di Torino in stato di choc.

Sono solo alcuni episodi fra i molti documentati, che mostrano le diverse forme in cui la violenza dei confini si abbatte sulle persone in movimento. Nei Balcani è pura violenza fisica, senza mediazioni, unilaterale e sproporzionata, illegale impedimento a fare domanda d'asilo. Nel confine tra Italia e Francia invece, la violenza avviene attraverso il non rispetto delle procedure che dovrebbero garantire la tutela delle persone e mediante pratiche volte a scoraggiare (Welander, 2022) e a creare un "ambiente ostile". Questo secondo tipo di violenza non impedisce, però, che decine di persone muoiano nel tentativo di attraversarla, 46 lungo il confine italo-francese dal 2015¹³.

5. L'industria della migrazione lungo il cammino

Lungo la rotta balcanica prolifera un'industria della migrazione che cresce e accumula profitti sulla domanda migratoria, un'economia spesso sommersa che si appoggia a reti informali o apertamente criminali e che attraversa tutta la rotta, a partire dai paesi di origine. Con il concetto di industria della

¹² Erano presenti al confine Philippe de Botton, Presidente dell'ONG Médecins du Monde, e l'eurodeputato Damien Carême: ad essi è stata negata la possibilità di vedere la famiglia.

¹³ Sebbene per nessuno di questi decessi sia stata accertata alcuna responsabilità personale, il caso sollevato da *Border Forensics* di Blessing Matthew, 21 anni originaria della Nigeria, morta vicino a Briançon nella notte tra il 6 e il 7 maggio del 2018, mostra come essi siano il risultato di pratiche poliziesche di controllo dei confini, come gli inseguimenti nei sentieri o nei boschi, che mettono in pericolo la vita delle persone migranti. Cfr. "The death of Blessing Matthews – a counter-investigation on violence at the alpine frontier", disponibile al <https://www.borderforensics.org/investigations/blessing-investigation/>, 30 maggio 2022.

migrazione (*migration industry*), Castles e Miller (1993) intendevano quella varietà di attori, non necessariamente criminali, che facilitano i movimenti delle persone migranti in relazione ai bisogni del mercato del lavoro. Questi attori, con le relative attività, possono essere organizzazioni di reclutamento, avvocati, agenti, contrabbandieri e altri intermediari, per nominarne alcuni, e a seconda delle circostanze possono aiutare o sfruttare i migranti nel loro progetto migratorio e nel transito (Streiff-Fénart, Segatti, 2011). Successivamente, questo concetto è stato ampliato fino a includere tutti quegli attori e quelle attività che traggono un guadagno dalla crescente domanda di migrazione (Cranston, Schapendonk, and Spaan, 2018; Gammeltoft-Hansen and Nyberg Sørensen, 2013). Qui ci riferiamo specificatamente al fenomeno dello *smuggling*¹⁴.

Per chi cerca di raggiungere l'Europa, non è possibile iniziare il cammino senza mettere in conto il costo degli *smuggler* con i quali si intrattiene spesso una relazione complessa che non è riconducibile semplicemente allo sfruttamento (Gilardi 2020):

In Turchia abbiamo contattato delle persone che ci hanno promesso di farci arrivare in Serbia. Eravamo io e i miei figli e un'altra famiglia che voleva partire con noi. Io ho pagato 9000 euro (6000 per me e 3000 per i miei bambini), loro 15000 euro perché erano tre persone. È stato fissato un luogo per lo scambio dei soldi (...)¹⁵ Quando i trafficanti con cui ci eravamo accordati ci hanno detto che dovevamo spostare i soldi in un altro deposito, noi ci siamo fidati. Ma se li sono 'mangiati' e noi abbiamo perso tutto (...) Alla fine, ho contattato un altro smuggler che mi ha detto che poteva aiutarmi. Siamo partiti (...) siamo andati dalla Turchia al Montenegro (Hirad, Iran, 38 anni).

Dalla Turchia alla Grecia oppure ai Balcani o direttamente in Italia, dalla Bosnia alla Croazia alla Slovenia, tutte le persone migranti che abbiamo conosciuto ad un certo punto del viaggio, magari dopo innumerevoli respingimenti, hanno pagato un taxi o una guida per poter continuare. Le famiglie, soprattutto, non riuscirebbero a passare senza appoggiarsi a queste reti. Il costo di un taxi dalla Bosnia alla frontiera con l'Italia è di circa 4000 euro a persona; il costo della barca dalla Turchia a Crotone, in Italia, è di 4/5000 euro a persona e in genere i bambini pagano la metà; il costo del tragitto sotto un camion dalla Grecia fino a Milano è di 4000 euro; il costo del tragitto dalla Croazia all'Italia è di circa 800 euro a persona: parte in bus, parte in macchina e, dalla Slovenia, a piedi. Questi importi sono standard e sono stati confermati da tutte le persone che abbiamo intervistato. In genere non sono gli *smuggler* che si espongono perché è facilissimo arruolare dei ragazzi fra gli stessi migranti che, in cambio di una piccola percentuale, si prestano a fare da guida e anche a rischiare di essere fermati e

¹⁴ Per una definizione dello *smuggling* e della differenza col fenomeno del *trafficking*, cfr:

<https://www.unodc.org/e4j/en/tip-and-som/module-11/key-issues/differences-and-commonalities.html>

¹⁵ In alcuni casi quando si fa un accordo con gli *smuggler* c'è anche un intermediario presso cui si depositano i soldi che funge da garante. Quando si arriva a destinazione quei soldi vengono trasferiti allo *smuggler* e il depositario tiene una percentuale per sé.

arrestati. Abbiamo anche raccolto la testimonianza di una madre sola con la figlia piccola al seguito che ha fatto da guida per finanziare il proprio cammino.

Da quando, soprattutto negli ultimi mesi del 2021, le missioni congiunte italo-francesi hanno cominciato ad operare, è cresciuto il numero dei respingimenti e, di conseguenza, il numero di coloro i quali con il loro prezioso e, soprattutto, ben remunerato servizio aiutano le persone ad attraversare il confine. Anzi, più il confine è impervio maggiore è la domanda di servizi di *smuggling*. Se in passato il fenomeno in alta Val di Susa era estremamente limitato, oggi questo tipo di attività è diventata organizzata e l'economia illegale o criminale si alimenta sui controlli più serrati e quindi sulla richiesta di figure specializzate che sanno come muoversi, quali sono i percorsi meno pericolosi e con maggiore probabilità di successo¹⁶. Sono sempre di più le persone che si allontanano dal rifugio senza dir nulla, anche di notte. Sono soprattutto le famiglie che maggiormente si appoggiano ai *passeur* per riuscire a valicare la frontiera: respinte più volte, alla fine si rassegnano a cercare un passaggio prezzolato. E i ragazzi cercano altri passaggi possibili, spesso nei camion sotto cui si infilano cercando di mantenere una posizione precaria per non cadere.

6. “Fare famiglia” in viaggio: configurazioni familiari, relazioni intergenerazionali e di genere

Abbiamo detto che nel 2021 sono passate da Oulx 412 famiglie, per lo più afgane e iraniane. Questo dato si riferisce a nuclei familiari più o meno composti e allargati, ma legati fra loro da vincoli di parentela. Le famiglie afgane sono in media più numerose, hanno molti figli e minori disponibilità economiche. Perlopiù tentano di arrivare in Germania, dove hanno amici o parenti. Le famiglie iraniane sono invece meno numerose, in media hanno uno o due figli, e la loro meta è soprattutto l'Inghilterra.

Arrivano a Oulx esauste e di norma si fermano di più rispetto alle persone migranti che si muovono da sole. Spesso sono gruppi allargati che comprendono più generazioni. Molti sono gli anziani e moltissimi i bambini, alcuni di pochi mesi, nati in Bosnia, in Croazia, nei campi, nelle varie *jungle* disseminate lungo il percorso: la più piccola che abbiamo incontrato aveva 21 giorni, partorita nei boschi tra la Croazia e la Slovenia. Anche le donne incinte sono molte: all'ottavo, al nono mese, prossime al parto. La premura di giungere in Francia e da lì proseguire non consente soste, meno che mai permanenze. Si può far nascere un bambino in un campo a Bihać o nella *jungle* in Slovenia, ma non in Italia ad un passo dalla meta. Fatma, proveniente dall'Africa Sub Sahariana, giunta ad Oulx con la famiglia e ricoverata per complicazioni che consigliavano un taglio cesareo, sceglie di lasciare l'ospedale e tentare il cammino ancora con l'ago delle fleboclisi inserito nel braccio. Halima, che

¹⁶ Al momento non abbiamo dati particolari ma sappiamo di reti magrebine, pakistane per lo più localizzate a Milano.

viene dall'Afghanistan, si presenta alla PAF con le doglie. Almeno una decina di donne, nel 2021, si sono presentate direttamente in frontiera al nono mese di gravidanza, quando era scaduto o era in scadenza il termine per il parto.

Le fragilità, all'interno dei nuclei, sono tante: donne anziane con protesi, con difficoltà a camminare; alcune con pacemaker; altre con diabete. I bambini e gli adolescenti, a loro volta soffrono di varie patologie: una piccola di 5 anni non vedente, un'altra con gravi problemi cardiaci, un altro in carrozzella, un altro di 2 anni che non parla e non sente, una bambina down di neanche un anno. Kahar, 16 anni, partito con la famiglia dall'Afghanistan la cui meta è la Germania, è in cammino da tre anni sulle spalle del padre ed ha bisogno di un trapianto dei polmoni. Kahar suona la chitarra da autodidatta e ha un canale Instagram. Su Instagram, una canzone per ogni tappa fino a Oulx: Atene, Bihać, Kutina.

Abbiamo detto che questi dati si riferiscono, o meglio dovrebbero riferirsi, a nuclei familiari legati fra loro da vincoli di parentela. Tuttavia, la realtà non sempre compiace il nostro sforzo di catalogazione. **Come abbiamo visto nelle pagine precedenti, i nuclei familiari si scompongono e ricompongono nell'incontro con il confine.** Il tempo del viaggio e la sua geografia sono elementi che non possono essere analizzati indipendentemente dall'esperienza che compie chi cammina, la quale modella orizzonti, corpi, pensieri, gesti, passati, presenti, futuri. Il cammino ha una valenza antropopoietica nel modificare le relazioni intergenerazionali e quelle di genere, in particolare all'interno dei nuclei familiari. Il viaggio varia mediamente dai due ai sei anni e lungo questo tempo non solo le persone e le relazioni mutano, ma anche le reti parentali si riconfigurano, si modificano progressivamente. È l'antropopoesi del cammino e dell'incontro con il confine, non riducibile a semplici strategie di sopravvivenza, che costruisce domesticità originali e modella persone differenti da quelle originarie. Queste riconfigurazioni "familiari", questo "fare famiglia", possono essere lette sia come strategie per sfuggire ai controlli dei confini e quindi proseguire il viaggio, per cui la famiglia si divide per rendere più facile il transito come abbiamo visto nelle pagine precedenti lungo la rotta balcanica, sia come sostegno reciproco, per cui si formano nuove configurazioni per affrontare meglio i rischi del viaggio. Tuttavia, molte sono le testimonianze che raccontano, anche, la difficoltà di queste separazioni, l'aumento dei costi che ne consegue, la dilatazione dei tempi di ricongiungimento, la preoccupazione per chi rimane indietro. In questo "fare famiglia" aperto all'incontro con chi "famiglia non è" in realtà possiamo leggere anche un "fare" che rimodella il sé e le relazioni in un progetto di vita qualificata che non si demanda all'arrivo. Possiamo leggerci un progetto esistenziale che si rifiuta di essere "vita di scarto", anche quando le politiche di controllo e confinamento modellano la vita a scarto.

In questo “fare famiglia” cambiano i ruoli, le tradizioni da cui si giunge e quelle che si apprendono in cammino sono terreni di confronto. Il fare figli, la sessualità, l’affettività, contribuiscono a quel processo sempre in itinere di modellamento del sé e delle relazioni che costruisce la persona, seppur in modo tormentato e anche conflittuale. Molte delle testimonianze raccolte mettono in luce le difficoltà e le contraddizioni sempre presenti in questa trasformazione di ruoli e appartenenze: le relazioni di domesticità non sono più solo quelle fra marito e moglie ma ne inglobano altre, il ruolo del padre include un modello di cura che non è quello tradizionale, le donne spesso acquisiscono un’ autonomia e una capacità di gestione del viaggio e delle relazioni che è differente rispetto a ciò che si è lasciato, la relazione fra padre e figli cambia inevitabilmente.

Lo abbiamo visto in quei nuclei che viaggiano da tempo **dove anche i bambini e gli adolescenti divengono i protagonisti del viaggio perché sono loro che comunicano**, e spesso lo fanno in inglese, tracciano e seguono mappe, si propongono come referenti e spesso rivendicano questo ruolo anche nei confronti dei genitori. Radin, 14 anni, nel campo in Grecia dove era stato bloccato diverso tempo con la sua famiglia, aveva studiato l’inglese e il greco, di cui si era appassionato. La sua lingua madre è il Pashtu, ma parla bene anche il Dari e il Farsi. Molti si rivolgevano a lui per le traduzioni e in famiglia è su di lui che il padre fa affidamento. Anche Zora, Afghanistan, 13 anni, della sua famiglia è l’unica che parla inglese. Durante il nostro incontro a Oulx ci raccontava l’esperienza del viaggio zittendo il padre più volte, mentre la mamma rideva. Per mettersi in cammino occorrono anche altre competenze: Etara, 9 anni, racconta che durante il viaggio dall’Afghanistan era lei che studiava il percorso, decideva lei i punti attraverso cui passare, cosa di cui è molto orgogliosa. Dentro quella che abbiamo definito riconfigurazione familiare, in alcuni casi sono i minori a partire per primi, proprio perché facilitati dal punto di vista giuridico (teoricamente perlomeno) nell’attraversamento dei confini: aprono la strada al resto della famiglia che poi li seguirà. Arrivano a Oulx sapendo già esattamente cosa devono fare, qual è il loro compito. In altri casi sono i minori accompagnati da un adulto: pensiamo a Nadir, Afghanistan, 14 anni, arrivato in rifugio con il padre e dal padre affidato a una volontaria perché lo facesse salire sull’autobus diretto in Francia. Il resto della famiglia, la madre e i fratelli più piccoli, erano rimasti in Grecia. Il padre avrebbe ripercorso a ritroso la rotta balcanica per ritornare in Grecia e da lì ripartire con il resto della famiglia e raggiungerlo in Francia.

Tali situazioni ricordano la più generale “inversione dei ruoli” che si può verificare tra figli scolarizzati nel paese di arrivo e genitori immigrati, interpretata da diversi autori come “crisi” delle figure genitoriali (Portes and Rumbaut, 2001; Zhou and Bankston, 1998). Tuttavia, l’esame attento di queste pratiche non conferma l’idea che necessariamente queste danneggino i rapporti familiari (Lahire, 1995), piuttosto li mutano, i minori partecipano attivamente al percorso migratorio, come abbiamo potuto osservare anche nelle famiglie di passaggio a Oulx.

Il “fare famiglia” lo abbiamo visto anche nelle donne che seguono i mariti, partono da sole oppure con un altro uomo, e negli uomini che si sono separati in partenza o durante il cammino. Questi cambiamenti nelle relazioni familiari e nei rapporti di genere emergono dai racconti delle donne che abbiamo incontrato. Mona, Afghanistan, aveva passato con i bambini il confine croato, mentre il marito era rimasto bloccato in Bosnia. In Croazia ha chiesto asilo ed è riuscita a ottenere che lui la raggiungesse. Mentre Fahime, Iran, dalla Slovenia è riuscita, da sola con i bambini, a raggiungere il marito in Italia. Durante il cammino può succedere che ci si perda, come Leila, Afghanistan, separata dal marito in Bosnia, che non sa più dove sia, non sa se si ricongiungeranno, non hanno più contatti, ma lei continua da sola. O può succedere che ci si separi. Salim ha lasciato l’Iran con la moglie, e con lei è arrivato in Grecia. Lì lei ha conosciuto un altro uomo, lo ha lasciato, è ripartita e adesso, in Germania, dal suo nuovo compagno aspetta un figlio. Salim ce ne parla con amarezza. Ma il “fare” lo abbiamo visto anche in quelle donne che hanno intrapreso il viaggio da sole, a volte con i figli, imparando a difendersi dagli uomini e a contrattare con gli *smuggler*, a pianificare il viaggio evitando le rotte più pericolose. Rayhana, iraniana, ha lasciato il marito e ha portato la sua bimba con sé. In Turchia ha conosciuto un altro uomo ma è comunque partita da sola con la bimba ed è arrivata in Grecia. Da lì è riuscita ad avere i soldi (non dice come) per farsi raggiungere dal compagno e insieme hanno intrapreso la rotta balcanica.

Se alcune famiglie si separano, altre si costruiscono. Raya viene dall’Afghanistan, ha iniziato il viaggio da sola con le sue due bambine. Lungo la rotta ha incontrato la famiglia di Halima: una famiglia iraniana. Da allora hanno sempre camminato insieme, sono state nei campi insieme, sono state respinte insieme, hanno subito insieme la violenza della polizia croata, sono giunte a Oulx insieme. Raya raccontava che senza di loro non ce l’avrebbe mai fatta. Halima, molto più giovane di Raya, la chiama zia, e i nomi che le due famiglie si danno parlando fra loro sono quelli delle relazioni di parentela. Quando sono arrivate a Oulx si sono presentate come un nucleo familiare¹⁷.

Questo ed altri esempi mostrano come all’interno dei gruppi che si presentano come “famiglia” in realtà spesso vi sono non una sola ma più famiglie, incontratesi per caso lungo la rotta, senza nessuna parentela. Eppure, si presentano come una sola famiglia: essere nonna non ha a che fare con ragioni di sangue, nemmeno essere papà, nemmeno essere mamma o zia o sorella. Le relazioni profonde che in questo modo si costruiscono sono mobili, sfuggono alla categorizzazione perché se non sono

¹⁷ Questo caso di “fare famiglia” che coinvolge una famiglia iraniana e una afghana è particolarmente interessante in quanto dal lavoro sul campo sono emersi spesso sia un senso di disprezzo da parte degli iraniani nei confronti degli afghani, sia la tendenza da parte degli stessi afghani a evitare contatti con gli iraniani, sono emersi cioè gli effetti delle normative discriminatorie ed escludenti del governo iraniano verso i profughi afghani. Durante il cammino comune la situazione nella quale le due famiglie si sono trovate è diversa e le relazioni sono mutate.

rapporti “di famiglia”, è però vero che non sono semplicemente rapporti di amicizia, non sono rapporti di coppia, non sono soltanto rapporti di semplice solidarietà fra gente che cammina insieme.

7. Il cammino oltre il confine

Una buona parte delle persone che superano la frontiera arriva a Briançon¹⁸, dove esiste la struttura *Les Terrasses solidaires* proprietà privata gestita da un collettivo che alterna operatori e volontari con spazi di compartecipazione (cucina, gestione delle camere). La rete francese (*Médecins du Monde*, *Tous Migrants*, collettivi e singoli volontari ecc.), in stretto collegamento con i volontari e gli attivisti di Oulx, offre supporto alle persone in cammino. Dai due versanti del confine un filo rosso collega il mondo solidale e i due rifugi presenti. Si forma una configurazione sociale e politica translocale e transnazionale di operatori e attivisti che cooperano tra loro e nell'aiutare le persone migranti a continuare il loro viaggio. Senza le reti dei volontari che nella notte perlustrano i sentieri del versante francese per dare assistenza e spesso cercare chi si è perso, molti di più sarebbero i morti che oggi dovremmo contabilizzare.

Solo pochi, tuttavia, eleggono la Francia come propria meta. Coloro che vi chiedono asilo sono in prevalenza ragazzi che hanno parenti e che arrivano dal Maghreb o dall'Africa subsahariana. Raramente si tratta di persone che provengono dall'Afghanistan o dall'Iran.

I minori non accompagnati che sono riconosciuti tali alla frontiera, accedono al percorso specifico di protezione per loro previsto dalla normativa nazionale ed europea. Normalmente vengono indirizzati nei centri per minori e lì iniziano la routine per l'accoglienza in Francia. La maggior parte, tuttavia, ha parenti in altri paesi europei e quindi alla prima occasione scappano e continuano il loro cammino. Si diceva che per molti la Francia è solo una tappa nel percorso verso altri paesi. Non abbiamo dati certi su quante delle persone che abbiamo incontrato riescono a stabilirsi nei paesi di destinazione, su quanti riescono a ottenere l'asilo, su quante invece vengono “dubinate” (cioè riportate a forza in Italia o in Grecia sulla base delle norme del regolamento Dublino III del 2013). Ciò che sappiamo riguarda casi singoli, perlopiù persone con cui abbiamo mantenuto i contatti e che seguiamo da lontano. Gli iraniani, in grande maggioranza, cercano di arrivare nel Regno Unito. Per farlo devono necessariamente sostare nell'inferno di Calais. Non tutti arrivano: di quelli che non ce la fanno a volte si ha notizia dai giornali inglesi. In questo modo abbiamo saputo di Rasul e Shiva, curdi iraniani partiti da Oulx con i loro bambini, Anita di nove anni, Armin di sei, Artin di 15 mesi, morti il 28 ottobre 2020 mentre tentavano di attraversare il canale della Manica su un gommone. Di altri, invece,

¹⁸ In base ai dati raccolti dal *Refuge Solidaire*, nei primi sei mesi del 2021 vi sarebbero transitate 2726 persone.

non si sono avute più notizie o sappiamo che, invece, ce l'hanno fatta, magari in attesa di una risposta alla domanda di asilo e hanno trovato ospitalità dai parenti. Molte delle persone in movimento che hanno lasciato l'Afghanistan e sono passate da Oulx si sono dirette in Germania dove spesso hanno parenti e amici, mentre altre hanno fatto un salto alla cieca e non hanno reti di appoggio. Diversamente che per la Francia, raccontano che il confine tedesco è più facile da attraversare: il problema non è la frontiera, ma riuscire a rimanere in Germania. Il numero delle persone che vengono "dubinate" perché hanno lasciato le impronte in altri paesi dell'Unione europea, soprattutto in Slovenia e Croazia, è elevatissimo. Chi riesce a sfuggire all'espulsione trova rifugio presso parenti o amici; chi non ha nessuno spera di trovare accoglienza nelle chiese evangeliche, un asilo temporaneo che però dà la possibilità, se si riesce a sfuggire ai controlli di polizia e trascorsi sei mesi, di ripresentare la domanda di protezione.

Infine, tra le persone incontrate in frontiera c'è chi ha chiesto asilo in Italia, ma vuole ugualmente proseguire e superare il confine. Mohammed viene dalla Costa d'Avorio, ha fatto la rotta mediterranea e si è fermato in Italia. Lo abbiamo incontrato al rifugio perché aveva deciso di lasciare il nostro paese dopo essere stato un anno e mezzo in un Centro di Accoglienza Straordinaria. Ci sono in lui grande diffidenza e delusione nei confronti dell'accoglienza in Italia. Avrebbe voluto lavorare, ma non gli è stato possibile. Ci dice che il sistema di accoglienza in Italia lo ha tenuto bloccato per un anno e mezzo mentre lui vuole solo avere un lavoro per mandare soldi a casa¹⁹. Da quel che abbiamo riscontrato sono molti i giovani che vanno via dal nostro paese e che incontriamo al confine. Persone che devono lavorare per sostenere le famiglie rimaste lontano e i cui tempi non sono sintonizzati su quelli lunghi del sistema d'accoglienza italiano ed europeo. Persone che non possono più aspettare.

8. Osservazioni conclusive

In questo articolo abbiamo presentato il materiale raccolto dal gruppo di ricerca nel corso del 2021 in base a una domanda di fondo alla quale i dati - raccolti nel quotidiano "esserci" in frontiera - non forniscono risposte univoche: come si è attori, al di là di ogni immaginario, di ogni limite, di ogni solco tracciato sul corpo e sulla memoria? Lo abbiamo fatto osservando il movimento e le trasformazioni delle configurazioni familiari. Ciò che abbiamo trovato e che dovrà essere

¹⁹ Per una discussione sulle specificità e sugli svantaggi dei rifugiati, cfr. Perino e Eve (2021), *Il refugee gap. Quali interpretazioni? Quali interventi?* In www.ires.piemonte.it/pubblicazioni_ires/Rifugiati_al_lavoro_report.pdf.

ulteriormente sviluppato è la presenza di progetti individuali e familiari diversi che si costituiscono nell'incontro con il confine e nei tentativi diversi di aggirare il confine, di non farsi fermare da esso. Di conseguenza, il cammino e il suo essere abitato non ci raccontano solo di violenza, soprusi, violazione di diritti umani. Il cammino è *game*, come le persone in movimento chiamano il tentativo di attraversamento di una frontiera, anche nel senso della determinazione di riprovare ancora e della riaffermazione, ogni volta, dei propri diritti violati. Ci racconta di azioni di "resistenza", lotta, negoziazione, strategia, organizzazione di fronte all'incessante azione di *bordering* prodotta dalle istituzioni nazionali ed europee. Abdul intendeva questo, quando mostrava il video della manifestazione da lui organizzata nel campo di Samos. Si erano riversati tutti, uomini, donne e bambini, per le strade della cittadina. Portavano grandi cartelli e gridavano la loro protesta. Avevano affrontato le forze dell'ordine e lui indicava con orgoglio sé stesso mentre parlava con la polizia. Ma la "resistenza" è anche il quotidiano procedere tra vincoli e opportunità, interazioni e reti che si costruiscono in cammino. Ci siamo soffermati sulle strategie utilizzate per affrontare e superare i dispositivi di contenimento e respingimento, come ad esempio la costituzione di nuove configurazioni familiari rispetto a quelle di partenza, e sul confine come luogo dinamico di contestazione e negoziazione, dove pratiche e tattiche dei migranti incontrano i dispositivi di controllo. Questi processi hanno forti valenze antropopietiche in quanto modificano le relazioni di genere e quelle intergenerazionali. Le reti parentali e quelle amicali si riconfigurano lungo il cammino, i cambiamenti progressivi che le persone in movimento si trovano costantemente ad affrontare costruiscono domesticità originali e modellano persone differenti da quelle originarie. In un certo senso, le persone in cammino con un'azione minuta, quotidiana, "rinascono" costantemente, o quantomeno ci provano, dato che non sempre questi tentativi hanno successo.

Riferimenti bibliografici

- Agier, M. (2016). *Borderlands: Towards an Anthropology of the Cosmopolitan Condition*. Cambridge: Polity.
- Ambrosini, M. (2021). “The battleground of asylum and immigration policies: a conceptual inquiry”. *Ethnic and Racial Studies*, 44(3): 374-395.
- Amoore, L. (2013). *The Politics of Possibility: Risk and Security Beyond Probability*. Durham: Duke University Press.
- Aulsebrook, G., Gruber, N., and Pawson, M. (2021). Pushbacks on the Balkan route: a hallmark of EU border externalisation, *Forced Migration Review*, 68: 13-15.
- Baas M., Yeoh, B. (2019). Introduction Migration and temporalities, *Current Sociology*, 67(2): 161–168.
- Balibar, E. (2002). *Politics and the Other Scene*. London: Verso.
- Bauman, Z. (2003) *Wasted Lives: Modernity and Its Outcasts*, Bristol: Polity.
- Brambilla, C. (2015) Exploring the Critical Potential of the Borderscapes Concept, *Geopolitics*, 20 (1): 14-34
- Camposi, G. (2015). *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*. Roma: Derive e Approdi.
- Castles, S. (2004) “Why migration policies fail”, *Ethnic and Racial Studies*, 27(2): 205-227.
- Castles S., and Miller M.J. (1993) *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, London: Macmillan.
- Cranston S., Schapendonk J., and Spaan E. (2018) “New directions in exploring the migration industries: introduction to special issue”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44(4): 543-557.
- Cuttitta, P. (2012). *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*. Milano: Mimesis.
- Cuttitta, P. (2020) Non-governmental/civil society organisations and the European Union-externalisation of migration management in Tunisia and Egypt, *Population, Space, and Place*, 26(7): 1-13.
- De Genova, N., Garelli, G., and Tazzioli, M. (2018). “Autonomy of Asylum? The Autonomy of Migration Undoing the Refugee Crisis Script”, *The South Atlantic Quarterly*, 117(2):239-26.
- Dines, N., Montagna, N., and Ruggiero, V. (2015). Thinking Lampedusa: border construction, the spectacle of bare life and the productivity of migrants. *Ethnic and Racial Studies*, 38 (3): pp.430-445.
- Elias, N. (1978) *What is Sociology?* New York: Columbia University Press.
- Etzold, B., Belloni, M., King R., Kraler A., and Pastore, F. (2019) *Transnational Figurations of Displacement*, TRAFIG working paper no.1.
- Gammeltoft-Hansen, T., and Nyberg Sørensen, N. (2013) *The Migration Industry and the Commercialization of International Migration*, London: Routledge
- Gilardi, J. (2020) *Ally or Exploiter? The Smuggler-Migrant Relationship Is a Complex One*, in <https://www.migrationpolicy.org/article/ally-or-exploiter-smuggler-migrant-relationship-complex-one>.
- Godin, M. and Donà, G. (2020). Rethinking transit zones: migrant trajectories and transnational networks in Techno-Borderscapes, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 47(14): 3276-3292.

- Gorza P. (2020). *Migranti e frontiera Nord-Ovest: Alta Valle di Susa*, in: <https://onborders.altervista.org/migranti-e-frontiera-nord-ovest-alta-valle-di-susa-2/>
- Gorza P., Moschella R. (2021). *Frontiera Nord Ovest delle Alpi: Alta valle di Susa*, in <https://onborders.altervista.org/frontiera-nord-ovest-delle-alpi-alta-valle-di-susa/>
- Gorza P.. (2021). *La frontiera Nord Ovest della Valle di Susa (gennaio–maggio 2021)*, in <https://onborders.altervista.org/la-frontiera-nord-ovest-della-valle-di-susa-gennaio-maggio-2021/>
- Griffiths, M., Rogers, A., and Anderson, B., (2013), Migration, Time and Temporalities: Review and Prospect, *COMPAS Research Resources Paper*.
- Guentner S., Lukes S., Stanton R., Vollmer B.A., and Wilding J. (2016). Bordering practices in the UK welfare system. *Critical Social Policy*, 36(3): pp.391-411.
- Koser, K. (1997) ‘Social networks and the asylum cycle: the case of Iranians in The Netherlands’, *International Migration Review*, vol. 31, no. 3, pp. 591–611
- Lahire, B. (1995). *Tableaux de familles*. Paris: Gallimard-Le Seuil.
- Lendaro, A., Rodier, C. et Vertongen, Y.L. (2019) *La crise de l'accueil. Frontières, droits, résistances*, Paris: Éd. La Découverte.
- Meer, N., Hill, E., Peace, T., and Villegas, L. (2020). Rethinking refuge in the time of COVID-19. *Ethnic and Racial Studies*, 44(5): 864-876.
- Mezzadra, S., and Neilson, B. (2013). *Border as Method*. Durham, NC: Duke University Press.
- Milivojevic, S. (2019) *Border Policing and Security Technologies. Mobility and Proliferation of Borders in the Western Balkans*, Routledge
- Montagna, N. (2018). Dominant or subordinate? The relational dynamics in a protest cycle for undocumented migrant rights. *Ethnic and Racial Studies*, 41(4): pp.785-803.
- Montagna, N., and Grazioli M. (2019). Urban commons and freedom of movement: The housing struggles of recently arrived migrants and refugees in Rome. *Citizenship Studies*, 23(6): pp.577-592.
- Moschella R., Manzon A., Gorza P.(2021). *Postille per un “cantiere” di metodologia della ricerca*, in: <https://onborders.altervista.org/postille-per-un-cantiere-di-metodologia-della-ricerca/>
- Moschella R. (2022). *Un anno sul versante nord-occidentale: la frontiera. Non solo numeri: persone*, in: <https://onborders.altervista.org/un-anno-sul-versante-nord-occidentale-la-frontiera-non-solo-numeri-persone/>
- Patel, C., and Peel C. (2017). *Passport please: The impact of the right to rent checks on migrants and ethnic minorities in England*. London: Joint Council for the Welfare of Immigrants. Available at: <https://www.jcwi.org.uk/passport-please>.
- Perera, S. (2007). A Pacific Zone? (In)security, Sovereignty, and Stories of the Pacific Borderscape. *Borderscapes: Hidden Geographies and Politics at Territory's Edge*, 201-227. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Perino, M., and Eve, M., (2021) *Il refugee gap. Quali interpretazioni? Quali interventi?* In www.ires.piemonte.it/publicazioni_ires/Rifugiati_al_lavoro_report.pdf
- Portes, A. and Rumbaut, R. (2001). *Legacies. The story of the immigrant second generation*. Berkeley: University of California Press.
- Portes A. and Zhou M. (1993). The New Second generation: segmented assimilation and its variants among post-1965 immigrant youth. *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 530: pp.74-96.

- Remotti, F. (2020). *Fare umanità. I drammi dell'antropo-poiesi*, Laterza, Roma-Bari.
- Rumford, C. (2006). Theorizing Borders. *European Journal of Social Theory*. 9(2):155-169.
- Squire, C. (2015). *Post-Humanitarian Border Politics between Mexico and the US. People, Places, Things*. Basingstoke: Palgrave-Macmillan.
- Stierl, M., (2018). *Migrant Resistance in Contemporary Europe* Routledge.
- Streiff-Fénart J., Segatti A. (eds.). (2011). *The challenge of the Threshold. Border closures and migration movements in Africa*, Lanham, Lexington
- Tazzioli, M. (2021). *Technologies of Expulsion: Rethinking Refugees' Carceral Economies Beyond Surveillance*. In: <https://www.law.ox.ac.uk/research-subject-groups/centre-criminology/centreborder-criminologies/blog/2021/11/technologies>.
- Teunissen, P. (2020). Border Crossing Assemblages: Differentiated Travelers and the Viapolitics of FlixBus. *Journal of Borderlands Studies*, 35(3): 385-40.
- Tsing, A.L., (2011) *Friction: An Ethnography of Global Connection*, Princeton: Princeton University Press.
- Tsing, A.L., (2017) "A Threat to Holocene Resurgence Is a Threat to Livability", in M. Brightman and J. Lewis (eds.) *The Anthropology of Sustainability: Beyond Development and Progress*, New York: Palgrave MacMillan, pp.51-65.
- Welander M. (2022). *Movements, Mobilities and the Politics of Exhaustion in Europe During Covid-19*. In: <https://www.law.ox.ac.uk/research-subject-groups/centre-criminology/centreborder-criminologies/blog/2022/03/movements>.
- Yuval-Davis N., Wemyss, G., and Cassidy, K. (2020). *Bordering*. Cambridge: Polity Press.
- Zhou M., and Bankston, C., (1998). *Growing Up American. How Vietnamese children adapt to life in the United States*. New York: Russell Sage Foundation.